

DOMANI VERRA'

Ovvero: DIALOGO SPIRITUALE A PIU' VOCI

(per chi sa' udire ed ascoltare quanto non appare)



[\(In Pagine di storia; Prima parte\)](#)

Mi assento da ogni umano commento (e consenso) e come già espresso proseguo come detto nel [Tristram Impero](#) e con questo nel Sentiero detto, giacché proprio

quello beffa & satira del suo pensiero entro la fitta foresta di un piccolo se pur nominato grande.... Impero; così nel passo precedentemente accennato vi è più di un senso velato che fanno del nostro Giuliano un moderno antenato all'oculo viziato del Dick detto Tommaso (pluridecorato nell'emerito distinto nonché unanime ed acclamato riconoscimento in cui si riconosce e conserva Memoria e con essa la Storia) il quale scruta l'Universo; certo è che rimembro quel Nazianzo e l'araldo della breve parola ove conìo moneta facendo della verità e con essa 'telogica' pretesa e opporre retta e giusta calunnia oltre il sigillo di un medesimo Dio tanto per conservare l'esclusiva e di certo cancellare la retta evoluzione in cui questo si riconosce...; ma come lui fu premiato dalla Storia, la qual numera ogni Imperatore e Papa della Terra..., da quella abbiamo letto delle Lettere, e scrutato come quello Dio pregato, partorisce in seno suo degli Eretici i quali rammentano il suo mal-governo, giacché in quel Nuovo o Vecchio Testamento vi è quell'eterno o infinito paradosso annunciato e dicono calcolato....

...Ed ancora... se ciò non vi disturba, proseguendo la Lettera ad un Bambino giacché mai nato e sempre in odor di peccato o bruciato al fuoco, da chi, pur pregando non illumina il mondo circa il vero peccato consumato... e se per questo neppure l'Universo di una Verità migliore di quanto per sempre annunciato, compiendo ugual errore nell'enunciare, non Spiriti ed Anime le quali compiono invisibili il destino di un Dio in loro sceso 'profetizzare' come il Principio l'atroce suo ed altrui destino nella materia corrotto; bensì con arguto & premiato ingegno da matematico vestito e poi rivenduto dallo scriba senza alcun Dio, contare popoli e schiere tutte riunite nel vasto Universo... Di certo avea mal compreso il senso, ugual senso del suo Dio pregato infatti per questo fu anche premiato... ma forse lo abbiamo già detto: se mi ripeto perché contemplo parola di tutti quegli Spiriti che nella misera 'prigione' della vita furono foglie di passaggio in un bosco bruciato (sì pur questo è il vero e solo Universo) e non certo contemolato... Perdonami Dick di questo nuovo peccato neppur ben calcolato nel numero o nella cifra di un Universo popolato giacché io mi nutro e diletto della loro compagnia neppure vista... o

forse letta, a quest'ora in cui ti scrivo, mio caro amico, sono tutti raccolti ad una diversa 'parabola' nell'onda di una più elevata e dicono arguta vista e che Dio li perdoni al gradimento di cui forse neppure lui gradisce siffatta compagnia per ogni tremore all'inutile parola detta...

Giacché noi Eretici (con basso indice di gradimento) facciamo omaggio a chi non ha avuto la fortuna del suo Universo in quanto la Verità è sì immateriale ed per sua dilettevole e cagionevole natura, rifugiata dall'umanità certamente ed eternamente corrotta, e questa di certo non è una diversa Storia (infatti come ben vedi vi è un altro Universo velato e sotto questa parola scrutando un po' più a fondo lo scorgi testualmente parlando...), fosse solo Eretica nel limite della parola detta ripercorriamo il Sentiero in cerca di ogni possibile conquista, mai, però, nel circolo con cui si è soliti consumare Spazio e Tempo, forse perché prima di quello, rispetto coloro che nel circolo lo compongono, senza, e per il vero, scorgerne la cima...

Questo limitato confino lo abdichiamo a coloro che vivono del nostro Destino, giacché noi, amici miei, facciamo omaggio all'apparente morte qual Stagione di vita di tutti quegli eterni spiriti: Natura tutt'attorno la quale incarna e dona linfa e respiro al grembo di una Terra ammalata di altro materiale intento...

I quali, pur nell'apparenza della morte in questo freddo mese di un inverno tradito, risorgeranno alle porte dell'Universo di un diverso Dio (talvolta nominato destino) e per sempre mi accompagneranno nel difficile suo invisibile Sentiero di un più retto e probabile Universo, e dopo, alla Verità quale comune nostro martirio... fuoco al passo di un banchetto nominato Secondo Dio....

(Buona lettura...)



Questa non lo so se è una fiaba ma te la racconto lo stesso....

C'era una volta una ragazzina che credeva nel domani...

Infatti le insegnavano tutti a credere nel domani: assicurandole che il domani è sempre meglio!

Glielo assicurava il prete quando tuonava le sue promesse (ed argute pretese in versetti espresse insieme a delle strane formule) ed annunciava il Regno dei Cieli.

Glielo assicurava la scuola quando le dimostrava che l'umanità va avanti e che un tempo gli uomini vivevano nelle caverne poi in case senza termosifone.

Glielo assicurava suo padre quando le portava ad esempio la storia e sosteneva che i tiranni finiscono sempre sconfitti.

Al prete, la ragazzina aveva tolto fiducia assai presto.

Il suo domani era la morte, e alla ragazzina non importava nulla di abitare dopo la morte in un lussuoso albergo chiamato *Regno dei Cieli*...

(O. Fallaci)



Era, nel senso più vasto e più nobile del termine, un poeta...

Non solo, ma comprendeva in sé il vero carattere, gli scopi augusti, la suprema maestà e dignità del sentimento poetico. Sentiva istintivamente che l'appagamento più pieno, se non proprio l'unico, di questo sentimento consisteva nella creazione di nuove forme di bellezza. Alcune peculiarità, o dei suoi studi giovanili o della natura del suo intelletto, avevano dato alle sue speculazioni etiche una certa sfumatura di ciò che si suol definire materialismo; e fu forse questa sua propensione a indurlo a credere che il campo più proficuo, se non addirittura il solo legittimo, al manifestarsi dell'esercizio poetico, sia quello della creazione di nuove forme di bellezza puramente *fisica*.

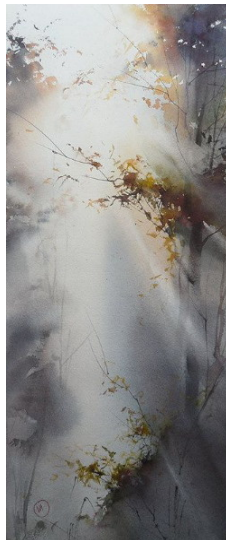
Così accadde che egli non divenne né musicista né poeta, se vogliamo usare questa parola nella sua accezione consueta. O forse egli non si curò di diventare né l'uno né l'altro (anche questo è possibile), solo per attenersi alla sua idea che nel disdegno dell'ambizione risieda uno dei principi essenziali della felicità su questa terra?

Non può darsi, in effetti, che mentre i geni di ordine superiore sono necessariamente ambiziosi, quelli di ordine ancora più elevato siano al di sopra di ciò che viene definito ambizione?

Non può dunque accadere che molti, più grandi di Milton, siano stati paghi di restare 'muti e senza gloria'.

Credo che il mondo non abbia mai visto (né vedrà mai, a meno che una serie di casi fortuiti non sproni una mente d'ordine eccelso a compiti ingrati) la piena misura dell'esecuzione trionfale di cui la natura umana è capace, nei più ricchi domini dell'arte.

Ellison non divenne né musicista né poeta; anche se mai visse uomo che fosse più di lui profondamente innamorato della musica e della poesia. In circostanze diverse da quelle



in cui venne a trovarsi, non è escluso che sarebbe diventato pittore. La scultura, pur nella sua natura rigorosamente poetica, era troppo limitata nella sua portata e prospettive per occupare a lungo, in qualsiasi momento,

la sua attenzione. E con ciò ho nominato tutti i campi nei quali, secondo ciò che comunemente s'intende per sentimento poetico, tale sentimento può spaziare. Ma Ellison sosteneva che il campo più ricco, più vero e più naturale, se non addirittura il più vasto, era stato inspiegabilmente trascurato.

Nessuna definizione aveva mai parlato dell'architetto di giardini come di un poeta; eppure era convinzione del mio amico che la creazione di un giardino paesaggistico offrisse alla Musa adatta la più splendida delle occasioni. Qui, infatti, si apriva allo spiegarsi della fantasia il campo più bello ove creare infinite combinazioni di nuove forme di bellezza; e gli elementi che entravano in tali combinazioni erano di gran lunga i più splendidi che la terra potesse offrire.



Nella multiforme e multicolore varietà dei fiori e degli alberi, egli vedeva lo sforzo più diretto e più efficace della Natura per giungere alla bellezza fisica. E nella direzione o concentrazione di questo sforzo - o, più esattamente, nel suo adattarlo agli occhi che dovevano contemplarlo sulla terra - riteneva di dovere usare i mezzi migliori, adoperandosi al massimo affinché si compissero e il suo destino di poeta e gli augusti scopi per i quali la Divinità aveva radicato nell'uomo il sentimento poetico.

Adattarlo agli occhi che dovevano contemplarlo sulla terra....

Spiegandomi questa sua espressione, Mr. Ellison molto contribuì a risolvere quello che a me era sempre parso un enigma: intendo il fatto (che solo gli inesperti mettono in dubbio) che in natura non esiste combinazione di scenari quale può essere prodotta da un pittore di genio. Non è possibile trovare nella realtà paradisi come quelli che splendono radiosi nelle tele di Claude Lorrain. Nel più incantevole paesaggio naturale si troverà sempre un difetto o un eccesso: molti difetti e molti eccessi. Anche se le singole parti possono sfidare, individualmente, la somma abilità dell'artista, la disposizione di queste parti è sempre suscettibile di un miglioramento.

In breve, su tutta la vasta superficie della terra *naturale*, non si può trovare un punto dal quale un occhio d'artista, osservando attentamente, non scorga qualcosa di sgradevolmente incongruo in quella che viene definita la *composizione* del paesaggio.

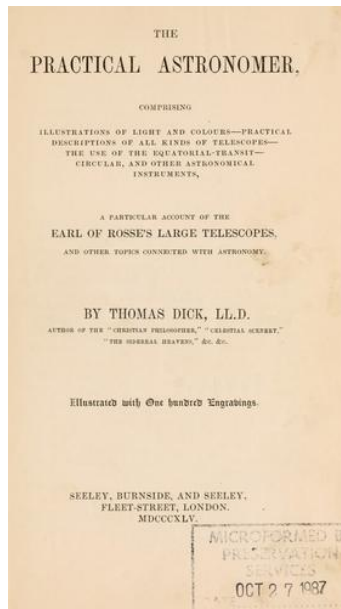
Eppure come è incomprendibile tutto questo!



In tutte le altre questioni ci è stato giustamente insegnato a considerare la natura come perfetta. Chi oserà imitare i colori del tulipano e migliorare le proporzioni del mughetto?

È in errore la critica che sostiene, a proposito della scultura e del ritratto, che la natura va esaltata o idealizzata, piuttosto che imitata. Non esiste combinazione pittorica o scultorea dei particolari dell'umana bellezza che si accosti alla bellezza che vive e respira. Solo nel paesaggio i principi di tale critica sono veri; e dopo averli sentiti veri nel paesaggio, solo da una superficiale tendenza alla generalizzazione essa è portata a proclamarli veri in tutti i campi dell'arte; ripeto, dopo averli sentiti veri nel paesaggio, poiché la sensazione non è né affettazione né chimera.

La matematica non fornisce dimostrazioni più assolute di quelle che il sentimento della sua arte offre all'artista.



Questi non solo crede, ma sa con certezza che determinate disposizioni della materia, apparentemente arbitrarie, costituiscono, e sono le sole a costituire, la vera bellezza.

Tuttavia le sue ragioni non hanno ancora trovato una compiuta espressione. È compito di una analisi più profonda di quante ne conosca il mondo esaminarle a fondo ed esprimerle.

E tuttavia l'artista trova conferma delle sue opinioni istintive nella voce di tutti i suoi confratelli. Supponiamo che una 'composizione' sia imperfetta e che venga apportata una correzione unicamente alla sua disposizione formale; quando questa correzione verrà sottoposta al giudizio di tutti gli artisti di questo mondo, ognuno di essi dovrà ammetterne la necessità. E v'è di più: per ovviare a quanto vi è di imperfetto in una composizione, ogni singolo membro della confraternita avrebbe suggerito l'identica correzione.

Ripeto che soltanto nelle varie disposizioni del paesaggio la natura fisica è suscettibile di esaltazione e che, perciò, la sua suscettibilità a migliorare solo quest'unico punto costituiva per me un mistero che mai ero riuscito a risolvere.

Le mie opinioni in proposito poggiavano sull'idea che intenzione primitiva della natura fosse stata quella di sistemare la superficie della terra in modo da appagare sotto ogni aspetto il senso umano della perfezione nel bello, nel sublime o nel pittoresco, ma che questa primitiva intenzione fosse stata frustrata dai noti sconvolgimenti



geologici - sconvolgimenti di forma e di raggruppamento di colori, nella cui correzione o modificazione consiste lo spirito dell'arte. La forza di

questa idea era però notevolmente infirmata dalla necessità in essa implicita di considerare detti sconvolgimenti anomali e inadatti a qualsivoglia scopo.

Fu Ellison a suggerire che essi fossero preannunzi di morte.

Così spiegò: ‘Ammettiamo che l’intenzione prima sia stata l’immortalità terrena dell’uomo; di qui il primitivo adattamento della superficie della terra a questo suo stato di suprema felicità, non esistente ma progettato. Gli sconvolgimenti geologici furono il preludio alla condizione mortale successivamente concepita. ‘Ora’, disse il mio amico, ‘ciò che noi riteniamo sublimazione del paesaggio può essere effettivamente tale in quanto riflette soltanto il *punto di vista* morale e umano.’



Qualsiasi alterazione della scena naturale può produrre un'imperfezione nel quadro se solo riusciamo a immaginare che questo quadro sia osservato complessivamente, nell'insieme, da un punto lontano dalla superficie terrestre, purché non al di là dei limiti della sua atmosfera. Si comprende facilmente che ciò che potrebbe

migliorare un dettaglio esaminato da vicino può nello stesso tempo danneggiare un effetto generale o osservato da più grande distanza. *Può esistere, insomma, una categoria di esseri, un tempo umani ma ora invisibili all'umanità, ai quali, da lontano, il nostro disordine appaia ordine (e viceversa: l'ordine il vero disordine manifesto ecco il motivo della loro presenza per tornare al Primo Infinito della Prima essenza), la nostra assenza di pittoresco, pittoresca: insomma, gli angeli terreni per la cui vista, più che per la nostra, e per il cui affinato gusto del bello sublimato dalla morte può darsi che Dio abbia armoniosamente composto i vasti giardini paesaggistici dei due emisferi (Ed infatti mio caro amico come te ora parli infinitamente dal genio tuo trasposto in ciò che l'umana e corrotta umanità non ti ebbe concesso, eccetto che, con la sofferta vita terrena calvario di una superiore nella natura riflessa al pari del giardino detto privata della mela e del peccato suo originale qual vera e compiuta favola a dispetto della conoscenza... la qual ora dipingo eterna nella Parola nel Verbo nella Memoria....)'.*

(E. A. Poe)



Alla scuola aveva tolto fiducia un po', e cioè durante un inverno in cui le sue mani e i suoi piedi s'eran coperti di geloni, di piaghe.

Sì, era una gran cosa che gli uomini fossero passati dalle caverne al termosifone: ma lei non aveva il termosifone.

Di suo padre aveva continuato a fidarsi, invece, a occhi chiusi.

Da vent'anni (o trent'anni ho forse perso il conto da secoli ormai) combatteva certi prepotenti vestiti di nero e ogni volta che questi gli rompevan la testa (con le loro torture) diceva, coraggioso e testardo:

‘DOMANI VERRA!’.

C’era la guerra (qual condizione appena bastevole e sufficiente - compagna costante di ciò che nominano nella loro ridicola e piccola evoluzione e con questa vita - economia...).

I prepotenti ([di ogni risma a dispetto del libero arbitrio affisso ad ogni parabola del nostro eterno cammino...](#)) sempre vestiti di nero ed avevano tutta l’aria di vincerla.

Ma lui scuoteva la testa e diceva, coraggioso e testardo:

‘DOMANI VERRA!’.

...Fu lavando le mutande delle SCROFE che me ne accorsi: il nostro domani non era giunto, e forse non sarebbe mai giunto. Avrebbero sempre continuato a imbrogliarci con le promesse: in un rosario di delusioni alleggerite da falsi sollievi, miserandi regali, pietose e false comodità per tenerci quieti.

Giungerà mai per te il mio domani?

Ne dubito, sono millenni che li osservo e la gente...

(O. Fallaci)

E’ stato detto, molto opportunamente, d’un libro tedesco: ‘*Es läßt sich nicht lesen*’, e cioè che esso non si lascia leggere...

Vi sono, di fatto, dei segreti che non consentono a rivelarsi. Taluni uomini muoiono, a notte, nel loro letto, torcendo le mani agli spettri cui si confessano e riguardandoli pietosamente coi loro occhi smarriti... e v’è chi muore disperato con la gola strozzata dalle convulsioni per l’orrore dei misteri che *non vogliono* svelarsi. Troppo spesso, ahimè, l’umana coscienza porta seco un tale fardello d’orrore che non riesce a sbarazzarsene se non nella tomba. E in tal modo, l’essenza di tutti i delitti rimane impenetrabile.

Non molto addietro, in sul finire d'una sera d'autunno, me ne stavo seduto davanti alla grande vetrata del caffè D., a Londra. Ero stato ammalato per lunghi mesi e, allora, appena convalescente, mentre man mano mi tornavano le forze, ero in una di quelle beate disposizioni dell'animo che hanno le caratteristiche opposte a quelle della noia, quando cioè gli appetiti morali sono ben tesi, e il velo che annebbia la mente è squarciato - nel mentre che l'intelletto, come elettrizzato, supera di molto le sue giornaliere capacità, al modo medesimo che il nitido razionalismo di Leibniz vince sulla stolta e melliflua oratoria di Gorgia.

Lo stesso respiro m'era un godimento senza pari. E persino le innumerevoli origini dei miei malanni, in quel momento, non mi davano che gioia. Provavo un sereno e



pur profondo interesse in qualsiasi oggetto. Con un sigaro in bocca e una gazzetta sulle ginocchia, mi ero divertito ora a leggere gli avvisi economici, ora ad esaminare la promiscua clientela del caffè, ora a guardare al di là dei vetri appannati dal fumo della strada.

Quest'ultima era una delle principali arterie della città ed era stata affollata l'intero dì.

La calca s'era ispessita all'imbrunire, ogni istante di più, sino a che, all'accendersi dei becchi, cominciò a fluire in due opposte direzioni dense e continue. Non mi ero mai trovato, in quel particolare momento della sera, nella

disposizione d'animo in cui mi trovavo allora, e il mareggiare in tumulto di quella folla di teste umane mi empiva d'una deliziosa e fresca emozione. *Per modo ch'io cessai affatto di prendere un qualsiasi interesse a ciò che accadeva nel caffè e mi concentrai, per contro, su quel che vedevo accadere di fuori. Le mie osservazioni furono, da principio, astratte e generiche.*

Cominciai col considerare i passanti sotto il loro aspetto di massa e avendo la mente solo ai loro rapporti collettivi.



Ma venni dipoi, e gradualmente, ai particolari e m'applicai in un minuto esame allo scopo di vagliare la diversità dei tipi dai loro vestiti, dall'aspetto, dall'andatura, dai volti e dall'espressione, infine, delle loro fisionomie. Eran, la maggior parte, uomini dall'aria soddisfatta e pacifica di chi fa professione d'affari e sembravano occupati a null'altro che ad aprirsi un varco tra la ressa. Colle sopracciglia aggrottate, movevano qua e là gli occhi, vivacemente, e se accadeva che qualcuno li urtasse, senza tuttavia impazientirsi, si raggiustavano i panni e tiravano innanzi. Altri, anch'essi in gran numero, avanzavano inquieti, col volto paonazzo e, in mezzo a ogni sorta di

gesticolazioni, parlavan tra sé come se fosse proprio quella infinita moltitudine a farli sentir soli con loro stessi. E qualora accadeva loro di doversi fermare per un qualche inciampo, smettevano all'istante di borbottare ma raddoppiavano, per contro, i loro gesti e, con sulla faccia un distratto riso ed esorbitante, al certo, la loro effettiva allegria, attendevan che gli altri, sul cammino dei quali s'erano inseriti, continuassero la loro strada. Se poi accadeva che venissero urtati, si profondevano subito in iscuse ed inchini, dando atto della più profonda costernazione.

Codeste due numerosissime categorie di persone, oltre ciò che ho detto, non presentavano nient'altro di notevole. I loro abiti appartenevano a quel genere di indumenti che sono oltremodo ben definiti dall'aggettivo *decente*. Dubbi sulla loro condizione non ce ne potevano essere. Nobili erano, o mercanti, o magistrati, o provveditori, o agenti di borsa - cupatridi e plebe - sia che vivessero di rendita, sia che trafficassero sulla propria o sull'altrui responsabilità. Essi non attrassero troppo la mia attenzione.



Passai, così, alla massa degli impiegati che potevano, ancor essi, essere distinti in due categorie. Quelli che appartenevano alle piccole ditte, innanzi tutto, i quali eran giovanotti dagli abiti attillati, dai capelli grassi di pomata,

dagli stivali ben lustri e dal labbro insolente, e ancora avevano andatura baldanzosa, che io non saprei definire meglio che con la parola *impiegatizia*, e mi sembrò che si comportassero secondo quella che, soltanto un anno o un anno e mezzo innanzi, era stata la perfezione del *bon ton*. Essi sfoggiavano le loro dimesse grazie borghesi e tanto è sufficiente a definirli.

L'altra categoria era invece formata dagli impiegati superiori appartenenti a imprese più solide, gli *steady old fellows*, insomma, e anche sul loro conto non c'era da prendere abbagli. Costoro si davano a conoscere di primo acchito, per , loro ampi abiti scuri, per le cravatte e i gilé bianchi, le scarpe comode e forti, le calze grosse e infine per le uose. Eran quasi tutti calvi, e le loro orecchie destre, avvezze da tempo, ormai, a reggere la penna, sporgevano in fuori con la punta ripiegata in modo curioso e ridicolo. Osservai che essi si levavano e si rimettevano il cappello con tutt'e due le mani, e che portavan tutti degli orologi con certe catene tozze e massicce e di foggia sorpassata. Essi ostentavano tutti d'esser persone rispettabili, posto che esista un tipo tanto onorevole di ostentazione.



Vidi ancora numerosi individui di apparenza brillante e subito compresi che non potevano essere se non i tagliaborse, i quali infestano immancabilmente le grandi città. Io li osservai a lungo e con curiosità, e mi domandai

che cosa poteva farli scambiare per dei gentiluomini, appunto, dai veri gentiluomini. I loro voluminosi polsini, e l'aria di eccessiva franchezza che si prestavano, li davano a conoscere, anche costoro, alla prima occhiata.

I giocatori di professione eran quelli che s'avvistavano con sicurezza anche maggiore ed infatti ne ebbi a notare diversi. Vestivano nei modi più bizzarri e differenti, da quello del *maquerau* patentato, col gilé di velluto, la cravatta a colori fantasia, la catena di rame dorato e i bottoni di filigrana, all'altro, scrupolosamente disadorno, dell'uomo di chiesa che consente di non destare alcun sospetto all'ingiro. Avevan tutti, però, la carnagione scura, l'occhio annebbiato e le labbra pallide. E ancora, perché si potessero subito riconoscere, presentavano altre due caratteristiche: vale a dire il tono basso di voce che ostentavano un po' tutti, e la non diffusa abitudine di stendere continuamente il pollice in modo da formare un angolo retto colle altre dita. Eppure in mezzo a cotesti mariuoli, mi accadde di notare che avevano abitudini e inclinazioni più particolarmente eccezionali e che nondimeno li dimostravano uscenti dalla medesima risma. A volerli esattamente definire, si potrebbe dire, di essi, che vivono della loro furbizia e vanno divisi parimenti in due categorie; quella dei dilettanti e l'altra dei militanti, la prima delle quali possiede come caratteristica le lunghe zazzere e i sorrisi, mentre l'altra va fiera degli alamari e delle sopracciglia aggrottate.

E come venni più in basso nella scala sociale, incontrai più sinistri e meditativi soggetti di indagine. Vidi così merciaiuoli ebrei dalle facce che mostravano in ogni lor tratto la più abietta umiliazione, eccetto che nel brillio degli occhi, simili a quelli dei falchi; sfacciati individui i quali s'erano dati alla mendicizia soltanto per entrare in ipocrita e torva concorrenza coi mendicanti reali che soltanto la disperazione aveva ridotti a quell'esercizio, grammi, spettrali, malati, sui quali la Morte aveva già posato la sua mano ad abbrancarli, e che si trascinarono stentando tra la calca, fiutando, con supplici sguardi, nei volti del prossimo, una qualche fortuita consolazione, una qualche perdita speranza.

E ancora modeste ragazzette che tornavano a casa dal loro lungo e affaticante lavoro senza gioia, e che si

ritraevano, più avvilito che sdegnato, alle occhiate di quegli insolenti di cui era impossibile evitare il contatto. E donne pubbliche d'ogni età e grado, da quelle nel pieno fiorire d'una incontestabile bellezza che riportano alla mente la statua, di cui dice Luciano che è foggiate di pario marmo all'esterno ed è sostenuta di dentro dal fango e dalla sozzura, alle altre abbiette e ripugnanti, lebbrose rivestite di cenci, streghe grinzose sovraccariche di belletti e di falsi gioielli, nell'ultimo sforzo di apparir giovani, e ancora alle fanciulle dal corpo ancora acerbo, ma già perfidamente addestrate, da qualche prolungata convivenza, alle orribili civetterie di quel loro commercio e divorate dall'ambizione di eguagliare, nel vizio, le compagne più anziane.



E ubriachi, infine, in un numero inusitato, dall'aspetto indescrivibile, barcollanti, taluni, nei loro cenci, mentre procedevano dinoccolati colle facce illividite e gli occhi vitrei dei cadaveri, e propriamente vestiti ma insudiciati tal'altri, e a fatica disinvolti, con le grasse labbra sensuali e le facce ispiranti una rubizza cordialità e altri ancora insaccati in indumenti che erano stati eccellenti in un tempo lontano e che apparivano oggetto, tuttora, d'attente e amorose spazzolature, e che venivano innanzi con andatura più rigida, ovvero più elastica del verosimile, eppure

orribilmente pallidi nel volto, con lampi selvaggi negli occhi accesi e persi nella continua ricerca, pur nel loro frettoloso orgasmo, di qualcosa a cui avvinghiarsi colle loro dita tremanti.

E pasticceri e cascherini e carbonai e spazzacamini e suonatori ambulanti d'organino e operai laceri e lavoratori d'ogni specie, esausti dalla loro fatica, chiassosamente affaccendati in un continuo e sregolato andirivieni che offendeva l'occhio per la sua assenza d'armonia.

E come la notte avanzava, più cresceva in me l'interesse per quello spettacolo. E non soltanto perché la folla mutava, col rarefarsi dei migliori, i suoi tratti più nobili e accentuava, col graduale eruttar delle infamie, i più volgari, ma anche perché la luce dei becchi di gaz, flebile, dapprima, nella sua lotta col giorno che moriva, andava man mano rinfrancandosi e avvolgendo gli oggetti col



suo spasmodico, abbagliante brillio.

Tutto era nero ma tutto, insieme, riluceva, simile a quell'ebano cui fu paragonato lo stile di Tertulliano. I nuovi e strani effetti di quella luce mi inducevano a scrutare le fisionomie dei singoli individui, e nonostante essi passassero rapidamente dinanzi alla vetrina, consentendo appena che io li sbirciassi d'una sola occhiata, pure ritenni per quella mia particolare disposizione dello

spirito, di poter leggere, con quell'unica, la storia di lunghi anni.

Avevo la fronte incollata al vetro e me ne stavo da null'altro occupato che da quella bizzarra rassegna, allorché la fisionomia d'un vecchio di sessantacinque o settant'anni attirò la mia attenzione, per l'assoluta singolarità della sua espressione. Non rammentavo d'aver mai veduto una cosa del genere. Com'ebbi posato lo sguardo su quel volto, il primo pensiero che attraversasse il mio cervello fu che se Retszch lo avesse incontrato, subito *ne avrebbe fatto un modello per le sue rappresentazioni pittoriche del demonio*. Nell'atto medesimo che io compivo di guardarlo, le più stravaganti immagini di genio e d'avarizia, di cupidigia e di avidità, di malizia, di circospezione, di ferocia, d'orgoglio, di gioia, di panico e infine di intensa e suprema disperazione, mi invasero, in frotta disordinata, la mente, nel mentre ch'io mi sforzavo, invano, di penetrarne il significato.



D'un subito mi sentii più che mai sveglio e soggiogato.

'Quale furiosa storia non è suggellata in quel petto!', mi dissi. E, compreso d'un desiderio ardente di non perdere di vista quell'uomo e di conoscere sul suo conto qualcosa di più, mi infilai il pastrano in un sol gesto, agguantai il

cappello ed il bastone e mi lanciai nella strada, aprendomi a fatica una via nella calca nella stessa direzione in cui quegli sembrava essere scomparso. Pervenuto, non senza qualche difficoltà, a ritrovarlo, e raggiunto che l'ebbi, gli tenni dietro, a distanza breve, studioso, nondimeno, com'è naturale, di non risvegliare alcun suo sospetto.

Avevo, intanto, l'opportunità d'esaminare la sua persona.

Egli era basso di statura e molto magro, come anche allo stremo delle sue forze. Gli abiti erano sudici e a brandelli. Al bagliore dei becchi, sotto ai quali, di tratto in tratto, egli passava, m'avvidi che aveva una camicia e che essa, benché fosse sudicia, era d'un finissimo tessuto, e attraverso una spaccatura della sua giacca attillata - la quale appariva acquistata d'occasione - mi sembrò vedere, se la vista non ebbe a giocarmi, il brillio d'un diamante, ovvero d'un dado. Tutto questo valse ad eccitare vieppiù la mia curiosità ed io decisi di seguire lo sconosciuto per ogni dove, in qualsiasi luogo egli fosse andato.



La notte, ormai, era scesa completamente, ed una nebbia umida e densa, la quale, poco dopo, si tramutò in una pioggia sottile, fastidiosa e insistente, avvolse la città in tutta la sua estensione. Quel mutamento delle condizioni

atmosferiche sortì un effetto bizzarro sulla folla, la quale, agitandosi tutta con nuovo e unisono movimento, riparo sotto un universo di parapioggia. Gli ondulamenti, gli urti, la confusione furono accresciuti le dieci volte tanto. Quanto a me, non mi diedi, per la pioggia, alcun pensiero e per la febbre, anzi, che ancora mi si annidava nel sangue, quella umidità mi comunicava lo squisito piacere del rischio. Portai un fazzoletto alla bocca e tirai innanzi.

Il vecchio seguì a fatica la sua strada, lungo il corso, per tutta una mezz'ora ed io, per evitare di perderlo di vista, camminavo, con lui, di pari passo, gomito a gomito. Ma non volgendo egli giammai il capo a guardare, non s'accorse di me. A un tratto infilò una via trasversale, meno affollata dell'altra dove avevamo camminato fin lì, la quale gli consentì di cambiare il ritmo dell'andatura e di prendere un passo più lento e meno risoluto, che mi parve, a tratti, perfino esitante. Egli attraversava la via, dall'uno all'altro marciapiede, senza che vi fosse, per questo uno scopo apparente, e mi costrinse, così, a ripetere quel suo curioso



andirivieni. La via era stretta e molto lunga ed egli impiegò, a percorrerla tutta, press'a poco un'ora, per modo che la folla, infine, s'era ridotta appena a quella che si può vedere solitamente a Broadway verso mezzodì, nelle immediate adiacenze del parco (io faccio un tale rilievo, s'intende, solo per dare a vedere la differenza che passa tra la folla di Londra e quella della più popolosa città

d'America). Una seconda svolta lo menò a una piazza piena di luce e di vita: quivi lo sconosciuto riprese il suo contegno di prima, lasciò cadere il mento sul petto, roteò furiose occhiate per tutto all'intorno di sotto alle sopracciglia corrugate e, mirando la gente che l'incrociava, riprese a camminare con una certa fretta e risoluzione.

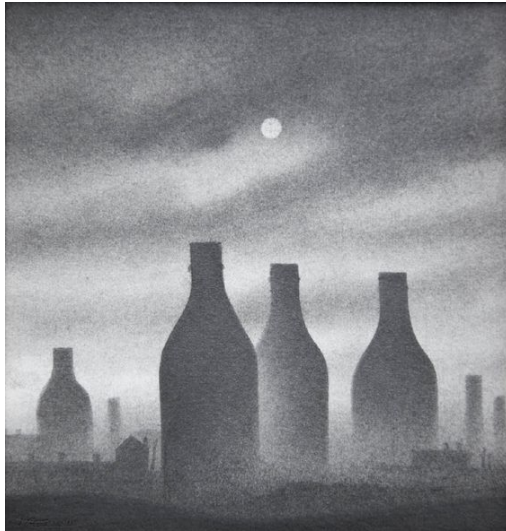
Com'ebbe compiuto un intero periplo della piazza, io fui non poco sorpreso nell'accorgermi ch'egli tornava indietro sui suoi passi e la sorpresa crebbe allorché lo vidi ricominciare una seconda volta e quindi una terza, e una quarta e via di seguito. E a un tratto, essendosi voltato improvvisamente, fu a un pelo dall'accorgersi di me che lo seguivo. In quell'esercizio, dunque, egli impiegò un'altra oretta così che, allo scoccare di quella, la folla era divenuta tanto rada da non costituire più un intralcio al cammino.



La pioggia cominciò a cadere con rinnovata violenza e, come il freddo morse più intenso, i passanti cominciarono e ritirarsi nelle loro case. Lo sconosciuto, allora, con un gesto come d'impazienza, infilò una nuova traversa quasi affatto deserta. Lungo di essa, vale a dire all'incirca per tutt'intero un quarto di miglio, egli mantenne un passo tale che io a stento potevo tenergli dietro, tale che, per un uomo della sua apparente età, poteva sembrare incredibile. In pochi minuti egli arrivò così in un vasto e tumultuante mercato

che pareva essergli più che familiare, e ancora una volta riprese il suo andirivieni senza motivo, in mezzo alla folla dei venditori e degli acquirenti. Per tutt'intera l'ora e mezza che egli vi si trattenne, fui costretto a usare una accorta prudenza per non perderlo di vista e nello stesso tempo non attrarre la sua attenzione. Avevo, per fortuna, un paio di soprascarpe di caucciù e grazie ad esse, nel mentre che camminavo, non producevo alcun rumore, così che egli non poté avere alcun sospetto che io lo stavo spiando.

Visitò tutte le botteghe, una dopo l'altra, e nondimeno non contrattò nulla, né pronunziò alcuna parola, ma solo buttò sulla merce uno sguardo smarrito e assente.



Era l'alba, ormai, e una folla di ubriachi si stipava ancora di fronte al pomposo accesso. Il vecchio trattenne a metà un grido di gioia selvaggia e di nuovo si buttò in mezzo alla calca, e di nuovo riprese il suo primitivo atteggiamento nel mentre che misurava in lungo e in largo, senza alcuno scopo plausibile, l'ingresso del locale. Egli non era occupato da gran tempo, in quell'esercizio dell'andare e venire, allorché un fiotto di gente che si precipitò dall'interno, verso le porte, fece capire che era giunto il momento di chiudere.

Ciò ch'io potei leggere allora, nel volto dell'individuo sul quale la mia curiosità si stava esercitando con tanto

accanimento, era qualcosa che passava, per l'intensità, la rappresentazione di un'anima disperata. Ed egli, tuttavia non si diede per vinto, e in un novello e pazzo impulso ritornò sui suoi passi verso il cuore possente di Londra. Corse per lungo tempo e con grande velocità ed io non smettevo di tenergli dietro, portato quasi dalla mia stessa meraviglia, deciso fino in fondo a non desistere da quella indagine che avevi assorbito tutt'intero le mie facoltà. Correavamo ancora quando sorse il sole e quando raggiungeremo ancora una volta il centro della città popolosa, e cioè a dire la via del caffè D., noi vi ritrovammo, nuovamente desti, il movimento e l'attività della calca che lo avevano caratterizzato il giorno innanzi.



E in quel tumulto che s'accresceva ad ogni istante, io continuai vieppiù l'inseguimento dello sconosciuto. Ed egli, come la notte precedente, non faceva che andare e venire, né, per tutt'intera quella giornata, ebbe benché minimamente ad allontanarsi dal vortice spietato di quella via. Annientato dalla fatica com'ero, al cader della seconda sera, affrontai risolutamente lo sconosciuto e lo fissai negli occhi.

Ma egli fece la vista di non accorgersene.

E riprese, d'un subito, la sua solenne andatura, mentre io rimanevo immobile a riguardarlo, e a seguirlo non mi bastava più l'animo.

‘Questo vecchio’, dissi allora a me stesso, ‘è il genio caratteristico del delitto più efferato. Egli non vuole rimanere solo....’

È l'uomo della folla...

Sarebbe invano che lo continuassi a seguirlo, giacché non riuscirei a sapere di lui e delle sue azioni nulla più di quanto egli già non mi abbia fatto sapere.

Il più malvagio cuore che esista al mondo è un libro ancor più volgare dell'*Hortulus animae* e dobbiamo gratitudine alla pietà di Dio che *es läßt sich nicht lesen*'.

(E. A. Poe)



...Ho ritagliato la fotografia che ti ritrae a due mesi esatti (è bello rinascere ancora...): un primo piano del tuo volto di quaranta volte.

L'ho attaccata sul muro, e qui dal letto la guardo: ossessionata dai tuoi occhi. Sono così grandi rispetto al resto del corpo, così spalancati (ed attenti alle cose del mondo).

Che vedono?

L'acqua e basta?

E dopo cosa diverrà quest'acqua?

Le pareti della prigione e basta?

E poi cosa diverrà questa prigione?

Oppure ciò che vedo anch'io?

Un sospetto delizioso mi turba: il sospettano che vedano di nuovo il mondo attraverso me.

Mi dispiace che presto tu li chiuda.

Sull'orlo delle palpebre si sta formando una sostanza collosa che fra qualche giorno appiccicherà i due bordi per

proteggere le pupille durante la loro formazione. Non le solleverai più fino al settimo mese, le tue palpebre.

Per venti settimane vivrai nel buio completo.

Peccato!

O forse no?

Senza cose da guardare, mi ascolterai meglio. Ho ancora tanto da dirti e queste giornate immobili me ne forniscono il tempo, visto che la mia unica attività consiste nel leggere...

Per esempio, ho da prepararti ad alcune verità molto scomode. La speranza che tu sappia già tutto, e molto più di me, non mi convince. Ma spiegarti certe cose è difficile perché il tuo pensiero, se esiste, agisce su fatti troppo diversi da quelli che troverai.



[Tu sei solo, magnificamente solo là dentro.](#)

[La tua sola esperienza è te stesso.](#)

Noi siamo molti, invece: milioni, miliardi.

Ogni nostra esperienza dipende dagli altri, ogni nostra gioia, ogni nostro dolore, e...

Ecco, incomincio da qui.

Incomincio annunciandoti che non sarai più solo quaggiù e che, se vorrai liberarti degli altri, della loro compagnia forzata, non ci riuscirai.

Quaggiù una persona non può provvedere a se stessa da sola, come fai tu.

Se prova, impazzisce.

Nel migliore dei casi, fallisce.

A volte qualcuno ci prova. E scappa nel bosco o sul mare giurando che non ha bisogno degli altri, che gli altri non lo ritroveranno mai più.

Lo ritrovano, invece. Magari è lui che torna. E così rientra sconfitto a far parte del formicaio, dell'ingranaggio: per cercarvi inutilmente, disperatamente, la sua libertà.

Udrai molto parlare di libertà.



Qui da noi è una parola sfruttata quasi quanto la parola amore che, te l'ho detto, è la più sfruttata di tutte. Incontrerai uomini che si fanno fare a pezzi per la libertà, subendo torture, magari accettando la morte. Ed io spero che sarai uno di essi. Però, nel momento medesimo in cui ti farai straziare per la libertà, scoprirai che essa non esiste,

che al massimo esisteva solo in quanto la cercavi: come un sogno, un'idea nata dal ricordo della tua vita prima di nascere, quando eri libero perché eri solo.

Io continuo a ripetere che sei prigioniero lì dentro, continuo a pensare che hai poco spazio e che d'ora innanzi starai perfino al buio: ma in quel buio, in quel poco spazio, tu sei libero come non lo sarai più in questo mondo immenso e spietato. Non devi chiedere permesso a nessuno, lì dentro, aiuto a nessuno: perché non hai accanto nessuno ed ignori cosa sia la schiavitù.

Qui fuori, invece, avrai mille padroni.

E il primo padrone sarò io che senza volerlo, magari senza saperlo, ti imporrò cose che sono giuste per me non per te. Quelle belle scarpine, ad esempio. Sono belle per me ma per te? Griderai ed urlerai quando te le infilerò. Ti daranno fastidio, son certa. Ma io te le infilerò lo stesso, magari sostenendo che hai freddo, e un po' alla volta ti ci abituerai. Ti piegherai, domato, fino a soffrire se ti mancheranno.



E questo sarà l'inizio di una lunga catena di schiavitù dove il primo anello verrà sempre rappresentato da me, visto che tu non potrai fare a meno di me.

Io che ti nutrirò, io che ti coprirò, io che ti laverò, io che ti porterò in braccio. Poi incomincerai a camminare da te, a mangiare da te, a scegliere da te dove andare e quando lavarti.

E allora sorgeranno altre schiavitù.

I miei consigli.

I miei insegnamenti.

Le mie raccomandazioni.

La tua stessa paura di darmi dolore facendo cose diverse da quelle che ti avrò insegnato. Passerà molto tempo, ai tuoi occhi, prima ch'io ti lasci partire come gli uccelli che i genitori buttano fuori dal nido, il giorno in cui sanno volare.

Infine quel tempo verrà, e io ti lascerò partire, ti lascerò attraversare la strada da solo, col verde e col rosso. Ti ci spingerò. Ma questo non aumenterà la tua libertà perché mi resterai incatenato con la schiavitù degli affetti, la schiavitù del rimpianto.

Alcuni la chiamano schiavitù della famiglia.

Io non credo alla famiglia.

La famiglia è una menzogna costruita da chi organizzò questo mondo per controllare meglio la gente, sfruttarne meglio l'obbedienza alle regole e alle leggende. Ci si ribella più facilmente quando si è soli, ci si rassegna più facilmente quando si vive con altri. La famiglia non è che il portavoce di un sistema che non può lasciarti disobbedire, e la sua santità non esiste.

Esistono solo gruppi di uomini e donne e bambini costretti a portare lo stesso nome ed abitare sotto lo stesso tetto: detestandosi, odiandosi, spesso. Però il rimpianto esiste, e i legami esistono, radicati in noi come alberi che non cedono neanche all'uragano, inevitabili come la fame e la sete. Non te ne puoi mai liberare, anche se ci provi con tutta la tua volontà, la tua logica. Magari credi di averli dimenticati e un giorno riaffiorano, irrimediabilmente, spietati, per metterti la corda al collo più di qualsiasi boia.

E strozzarti.

Insieme a quelle schiavitù, conoscerai quelle imposte dagli altri e cioè dai mille e mille abitanti del formicaio.

Le loro abitudini, le loro leggi.

Non immagini quanto siano soffocanti le loro abitudini da imitare, le loro leggi da rispettare. Non fare questo, non

fare quello, fai questo e fai quello... E se ciò è tollerabile quando vivi tra brava gente che ha un'idea della libertà, diventa infernale quando vivi tra prepotenti che ti negano perfino il lusso di sognarla, realizzarla nella tua fantasia.

Le leggi dei prepotenti offrono solo un vantaggio: ad esse puoi reagire lottando, morendo.

Le leggi della brava gente, invece, non t'offrono scampo perché ti si convince che è nobile accettarle.

In qualsiasi sistema tu viva, non puoi ribellarti alla legge che a vincere è sempre il più forte, il più prepotente, il meno generoso. Tanto meno puoi ribellarti alla legge che per mangiare ci vuole il denaro, per dormire ci vuole il denaro, per camminare dentro un paio di scarpe ci vuole il denaro, per riscaldarsi d'inverno ci vuole il denaro, che per avere il denaro bisogna lavorare.

Ti racconteranno un mucchio di storie sulla necessità del lavoro, la gioia del lavoro, la dignità del lavoro. Non ci credere, mai. Si tratta di un'altra menzogna inventata per la convenienza di chi organizzò questo mondo. Il lavoro è un ricatto che rimane tale anche quando ti piace. Lavori sempre per qualcuno, mai per te stesso. Lavori sempre con fatica, mai con gioia. E mai nel momento in cui ne avresti voglia. Anche se non dipendi da nessuno e coltivi il tuo pezzo di terra, devi zappare quando vogliono il sole e la pioggia e le stagioni.

Anche se non ubbidisci a nessuno e il tuo lavoro è arte cioè liberazione, devi piegarti alle altrui esigenze o soprusi. Forse in un passato molto lontano, tanto lontano che se ne è smarrito il ricordo, non era così. E lavorare era una festa, un'allegria. Ma esistevano poche persone a quel tempo, e potevano starsene sole. Tu vieni al mondo dopo millenovecentosettantacinque anni la nascita di un uomo che chiamano Cristo il quale venne al mondo centinaia di migliaia di anni dopo un altro uomo di cui si ignora il nome, e di questi tempi le cose vanno come t'ho detto.

Una recente statistica afferma che siamo già quattro miliardi.

In quel mucchio entrerai.

E quanto rimpiangerai il tuo sguazzare solitario nell'acqua, bambino!

(O. Fallaci) ([Prosegue....](#))